

# APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

V.

La cultura piemontese.

I.

L'EREDITÀ DI VITTORIO ALFIERI.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 76-89).

Che la generazione del 1821 si fosse formata alla scuola dell'Alfieri lo testimonia espressamente lo stesso Santorre Santarosa nella storia della rivoluzione di cui fu il protagonista, dove accenna alla riscossa del sentimento nazionale avvenuta in Piemonte alla caduta del dominio napoleonico. Giacchè, secondo lui, se « Emanuele Filiberto, col trasportare a Torino la sede del governo e Carlo Emanuele II co' suoi costumi avevano da gran tempo annunciato come la casa ed il regno loro dovessero cessare d'esser francesi », questa verità apparve intera ai piemontesi solamente sotto Vittorio Emanuele I: « Una gioventù nutrita degli scritti di Vittorio Alfieri, una folla di valenti militari usciti dalle file delle armate napoleoniche, concorsero ad imprimere questo movimento all'opinione; e questo movimento era pur favorito da un istinto del popolo piemontese e genovese — antico com'essi, e sol con essi peritura — l'odio del nome austriaco; sentimento nazionale, che quelli stessi che ne sono l'oggetto, ogniqualvolta furono tra noi ebbero cura di alimentare con l'alterigia de' modi, le estorsioni, la durezza de' trattamenti verso il popolo » (1).

---

(1) Cito dalla bella traduzione che de *La rivoluzione piemontese nel 1821* di S. S. ha pubblicata testè A. Luzio corredandola dei *Ricordi* di V. Cousin sul S., di molte note e documenti e di una saggia prefazione (Torino, Paravia, 1921).

Lo stesso Santarosa ricorda un episodio molto significativo dei moti del '21, del quale egli pure fu testimone e parte. Egli e Guglielmo di Lisio muovono il 10 marzo con i cavalleggeri di Pine-rolo alla volta di Carmagnola, dove pubblicano la dichiarazione con cui si scusano di allontanarsi per poco « dalle leggi di militare disciplina trascinati dal supremo bisogno della patria », per non abbandonare più oltre il loro re alla funesta influenza dell'Austria, e metterlo in grado « di poter seguire gl'impulsi del suo cuore schiettamente italiano, e rivendicare al popolo la giusta e decorosa libertà di svelare i suoi desideri al re ». E da Carmagnola ad Asti:

Entrarono uniti nella città in mezzo ad una immensa folla, che, attonita in sulle prime, non tardò a confondere il suo col giubilo dei soldati; i quali trovarono in quell'accoglienza dei cittadini la prima ricompensa della loro ardita risoluzione. Asti è patria di Vittorio Alfieri. Il reggimento passò dinanzi alla casa in cui nacque quel grande: i capi costituzionali con acclamazioni la salutarono, e già credeano nel loro entusiasmo veder dischiudersi innanzi a loro quell'era di gloria, che il poeta cittadino avea vaticinato all'Italia (1).

Alla stessa generazione piemontese del 1821 si ricongiunge il nome di Silvio Pellico, del quale sono ben noti gli articoli scritti nel *Conciliatore* a proposito della polemica del Marrè contro la dissertazione del Carmignani, in cui erano stati detti tanti spropositi sull'Alfieri (2). I due volumi del Marrè in difesa del tragico d'Asti parvero al Pellico contenere « parecchie ottime cose » e dargli buona occasione « per dire alcuni suoi pensieri e sul nostro gran tragico e sull'arte » (3). E traeva infatti occasione dallo stesso tema proposto dall'Accademia di Lucca e dal Carmignani trattato, delle « novità utili o pericolose » introdotte dall'Alfieri nella tragedia, per volgarizzare le idee più elementari e fondamentali del romanticismo: protestando, prima di tutto, contro lo stesso tema « insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie, se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene ». E quand'anche l'Italia ne avesse avute di tragedie prima dell'Alfieri?

(1) Pagg. 96, 125-6.

(2) GAETANO MARRÈ, *Vera idea delle tragedie di V. A.*, Genova, 1817.

(3) Lett. del 24 luglio 1818 al fratello Luigi, in I. RINIERI, *Della vita e delle opere di S. P.*, Torino, Streglio, 1899, I, 289.

Segno ridicolo quello d'immaginarsi di avere un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo o quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare; ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace o no, se alleiti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi...

Io per me credo che per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello con vari poemi dello stesso genere, converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli colti nella valle di Giosafat e raccogliere i voti.

Idea certamente alquanto difficile ad effettuarsi! Ma si cessi dunque dal valutare le produzioni dell'ingegno umano dal loro maggiore o minore accostarsi a una ideale perfezione di forma.

Secondo il Pellico, l'opera d'arte andrebbe giudicata dalla molta o poca o nessuna impressione che essa fa nella nazione a cui fu destinata. E qui gli si svelava appunto la vera, la singolare grandezza dell'Alfieri:

Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de'suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più potevano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchesia (1).

Maggior documento dell'animo e del concetto del Pellico verso l'Alfieri si troverebbe in quella cantica *Vittorio Alfieri* che egli nel 1837 si proponeva di pubblicare; ma che aveva abbozzata qualche tempo innanzi, molto probabilmente prima della sua prigionia (2).

(1) *Concil.*, n. 2 (6 sett. 1818), pp. 6-7; e in *Prose* di S. P., Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 374-5.

(2) « Più tardi darò alle stampe altri volumi, i quali fra altre cose conterranno più cantiche, relative non a tempi lontani, ma al secolo presente. Una sarà: *Vittorio Alfieri*, l'altra *Giuseppe Parini*, l'altra *Ugo Foscolo*. Ma queste produzioni, abbozzate in vari tempi, esigono ancora assai lavoro »: RINIERI, II, 350. Pubblicò poi soltanto la cantica sul Foscolo. Vedi *Cantiche e poesie varie*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 395.

Ma alla generazione precedente, cioè al periodo napoleonico, appartenne invece lo storico Carlo Botta, che pur dai francesi sperò, con tanti altri patrioti italiani del 1799, l'unità e la libertà della patria; ma aderì anche lui in quell'anno all'unione del Piemonte alla Francia, e dopo Marengo servì al governo francese in Piemonte, convinto di servire all'interesse del proprio paese; e dopo il 1814 gli convenne ritirarsi in Francia e vi ottenne la naturalità e visse il resto della sua vita, meditando sulla storia recente d'Italia, e su tutta quella che l'aveva preceduta e preparata nei secoli della decadenza: molte quindi delle sue idee politiche modificando o abbandonando del tutto, e accostandosi per tal modo ai sentimenti della più giovine Italia nell'atteggiamento antigiacobino e antifrancese e nell'esaltamento della coscienza nazionale italiana. Così nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* <sup>(1)</sup> giudicava quell'utopismo politico, dal quale non era stato alieno neppur lui sotto i Francesi, in una pagina di cui tanto maggiore è il valore storico quanto più vi è manifesta certa intonazione autobiografica:

Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia, era surta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata un'era novella, e prepararsi un secol d'oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che sono vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione, che a procurare l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo o dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica... I Francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggiore fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che veduto di lontano o consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle e a farle prosperare, massime in Italia a cagione della memoria delle cose antiche. Le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e meravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria; siccome poi un famoso filosofo aveva scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della

(1) Lib. III (Torino, Un-tip.-editr.2), t. I, pp. 79-80.

virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere... che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtù che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono perchè credertero, che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè diffidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina dei vizi. Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto seguito in Italia (1).

Con questo giudizio del giacobinismo gallicizzante de' suoi coetanei il Botta rientrava nella via segnata agl'italiani da Vittorio Alfieri; e quando negli anni successivi (1826-32) egli venne scrivendo la sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, poté parlare un linguaggio degno di essere ascoltato dalla nuova generazione che in Piemonte, come s'è visto, era stata nutrita dagli scritti dell'Alfieri. È del 19 agosto 1828 una sua lettera a Giuseppe Grassi, in cui alfierianamente egli con gran forza protestava contro certe velleità d'imitazione esotica, che gli pareva di scorgere allora in Italia: « Dunque l'italiana stampa è perduta; dunque siamo imitatori vili? Dunque siamo servi volenti? Oh Alfieri, Alfieri, anima santa e grande, dove sei? ». E ancora: « Oh Alfieri, Alfieri, dove sei? al vedere la servitù italiana di oggi, che direbbe l'anima tua sdegnosa al pari di quella di Farinata, forte quella di Ferruccio? Sento coprimisi il volto di rossore » (2).

Ma la sua seconda storia fu per i giovani liberali piemontesi un avvenimento. Come fosse attesa e quante preoccupazioni destassero, alla vigilia della pubblicazione del libro, gli onori e i favori che l'antico amatore di libertà ricevette nel 1832 dal nuovo re, guardato con tanto sospetto dai prosecutori dell'opera di Santarosa, si può vedere da una lettera in cui il Gioberti sfogava il suo animo al giovane amico Carlo Verga il 3 febbraio di quell'anno: « Non so comprendere », gli scriveva, « in questo momento che cosa sia divenuto Carlo Botta, qual debba riuscire la sua storia, e che ne possa accadere. Un uomo stato repubblicano nel '99, anzi alla testa di una repubblica, suo operatore e fautore; autore in quel tempo

(1) Questa pagina è pure citata da CARLO BONCOMPAGNI nelle sue lezioni sulla *Tradizione liberale piemontese*, Torino, 1867, pp. 95-96, come documento di « tutto lo spirito » a cui s'informano i giudizi politici del Botta in questa sua Storia.

(2) Lett. pubbl. da D. BERTI, *Scritti vari*, I, 162, 167-8.

di una proposta di governo libero, e traduttore di un mordacissimo libello contro i frati; quindi fuoruscito e storico panegirista della rivoluzione americana; impedito nel 14 di rimpatriarsi, e però domiciliato in Francia; poscia compositore di un'altra storia, dove parla del congresso di Vienna, inveisce contro i gesuiti, difende e loda i giansenisti e desidera in mille luoghi la libertà e le istituzioni che le si convengono; un tal uomo, dico, tutto ad un tratto è provvisionato di tre mila lire e decorato di un nastro onorevole. E quest'uomo è stipendiato e onorato mentre sta per pubblicare una terza storia, in cui pigliando le mosse dalla ruina della libertà italica, descriverà due secoli e mezzo di calamità, di barbarie, di corruzione e di sangue, farà una viva pittura del dominio assoluto e barbarico introdotto da Carlo quinto, svelerà gli arcani dell'istituzione dei gesuiti, dalla sua origine fino alla sua abolizione, e racconterà le persecuzioni religiose fatte da alcuni papi, tanto che niun dubita che questa storia non sia per essere, come l'altra, onorata della censura della romana curia ». Come spiegarsi la benevolenza del governo verso un tale scrittore, mentre lo stesso governo « condanna e tenta di spogliare un altro esule, molto meno reo, per qualche opuscolo, dà un convento ai gesuiti nella capitale, fa la guerra ai preti che non sono gesuiti e papisti, e stabilisce una censura dei libri e della stampa così stretta e ridicola che la congregazione dell'Indice può parere a riscontro di essa un istituto assai libero? ». Quale sarà dunque la natura di questa storia del Botta? o quale la sua sorte? Il Gioberti aveva da un amico, il quale l'aveva sentito dal Botta, che essa era stata scritta certamente con animo libero, e che le arti dei gesuiti vi erano esposte senza mezzi termini e senza maschera. « Avrò forse il Botta, dopo l'ultimo favore che inverò lo avvilisce e non lo nobilita, fatto qualche cangiamento all'opera? » (1). E se l'opera era pubblicata tal quale, sarebbe poi stata ammessa in Piemonte?

Poco dopo l'opera venne in luce, e se non appagò interamente le speranze, sventò pure i timori del Gioberti e de' suoi amici; e con loro grande maraviglia entrò in Piemonte, e potè esser acquistata e letta liberamente. Il Gioberti tornava a scrivere nel settembre al suo amico:

In questa carestia di opere italiane composte da scrittori liberi, la storia di Carlo Botta si può considerare come un evento straordinario. I

(1) MASSARI, *Ric. biogr. e cart. di U. G.*, Torino, 1860-62, I, 183-4.

giudizi storici che contiene sono sempre veri, giusti e dettati da una santa severità, ogniqualvolta non sono viziate dalle opinioni speculative dell'autore. Ho notato specialmente come una riprova della sua imparzialità l'acerba e rigida censura ch'egli fa di molti passi; il vivo racconto delle sozzurre e delle atrocità dei Medici, stirpe odiosa ad ogni cuore italiano; l'invettiva contro l'inquisizione; e tutto ciò che va spargendo e inframmettendo di continuo nell'opera, e che ne è come dire l'anima, contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica sulla civile, contro i preti, i cardinali, i frati e i gesuiti. Questi ultimi debbono esserne costernati, e ne fanno mostra non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri di Carlo Botta entrassero in Torino. Ma il re vuole che entrino e si vendano pubblicamente, bisogna inghiottire e tacere (1).

E il giudizio del Gioberti intorno alla *Storia* del Botta riapparirà nell'*Introduzione allo studio della filosofia* (1840) come il giudizio che la nuova scuola piemontese, di cui allora diventerà egli l'antesignano, si formò di quel libro, e come documento, si può dire, dell'eco che essa trovò negli animi. Nell'*Introduzione* sente il Gioberti di dover protestare contro l'opinione del Botta espressa nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, che il governo rappresentativo non fosse applicabile all'Italia; e dire francamente che « non è questa la sola parte, in cui egli siasi dilungato dal vero », e dolersi che « non abbia corrisposto per alcuni rispetti a ciò che ciascuno si prometteva dalla buona e leale indole di lui, come uomo privato, a ciò che l'universale aspettava dal candido e franco pittore della indipendenza americana ». Giunge perfino a notare che, certamente, s'egli avesse raccontate le vicende degli stati italiani colla stessa sincerità con cui narrò le imprese di Giorgio Washington, e se in cambio di essere benigno alle dinastie regnanti e aspro solo verso le spente, fosse stato severo e giusto egualmente verso tutte, « egli non avrebbe ottenuti i ciondoli e le provvisioni di alcuni principi, ma invece meriterebbe quella lode, che i re non possono dare, e si concede dai coetanei e dai posterì a chi è veritiero storico, e libero cittadino ». Ma queste censure non gli tolgono di riconoscere « nelle ultime storie del Botta molti pregi eminenti, eziandio per ciò che spetta alle dottrine, che vi si professano ». E così raccoglie ed esprime le impressioni che i lettori del suo animo avevano ricevute da queste ultime storie, cioè dall'opera pubblicata nel 1832:

(1) O. c., I, 194.

La carità della patria, l'amore dell'indipendenza nazionale d'Italia, l'odio e il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose, l'avversione di ogni dispotismo plebeo, monarchico e feudale, i generosi sdegni e l'orrore dell'ingiustizia, della tirannide, della enormità, del sangue, del tradimento, degli atti vili o inumani, qualunque sia il mantello di cui si cuoprano, la celebrazione della virtù anche umile e negletta, e dell'eroismo sfortunato, l'amore per le lettere e per le dottrine, e insomma tutti gli effetti nobili e magnanimi, onde l'autore è pieno, e che vengono sovente da lui espressi con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di moltissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri più eletti scrittori (1).

Dov'è facile osservare che i titoli di lode del Botta sono, agli occhi del Gioberti, tali da collocare lo storico italiano nella tradizione aurea iniziata da Vittorio Alfieri. Il quale infatti è celebrato dal Botta sul termine della sua storia (2) come il correttore della vecchia Italia e l'iniziatore d'una età nuova, non soltanto nella poesia e nella letteratura, ma nella vita e nella storia d'Italia, proprio quale l'avevano visto e esaltato i giovani piemontesi del 1821. Dopo aver descritto le malattie che travagliarono lo spirito italiano dell'estrema decadenza nel Settecento, il Botta additava nell'Alfieri il medico che aveva saputo guarirle: « La leziosaggine che era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza, che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società italiana, non ebbero più acerbo nè più forte nemico ». Parini, Metastasio, Goldoni « persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero ». Ma Alfieri adoperò una terribile sferza. « Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto sol rendeva. Le foresterie poi aveva in odio così per qualche avversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane ».

Tre furono i benefizi resi dall'Alfieri all'Italia. Ne riformò i costumi, ritraendola, compagno in ciò del Parini, dalle mollezze e dalla vita frivola, in cui poltriva vilmente. Compose vere tragedie,

(1) *Intr.*, ed. Losanna, 1846, t. I, pp. 324-7 n. 31.

(2) *St. d'It. contin.* ecc., Parigi, Baudry, 1832, t. X, pp. 260 ss.



creando « lo stile tragico italiano » che non c'era mai stato. Ma il beneficio maggiore fu quello di incitare il popolo italiano a sentimenti più alti e più forti.

La lunga pace, di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novelle del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente annehittito coloro che più per l'esempio potevano fra gl'italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastati a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: — Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potete ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate; le donne come compagne, non come signore accettate; i fanciulli, non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano.▲

Alfieri perciò fu « moderno Dante, Petrarca redivivo »; e il suo grido corse per l'Italia tutta, e la scosse. I suoi detti furono come il lucente specchio di Rinaldo: fecero vedere i molli abiti e gl'imbelli costumi, e fecero sentire vergogna: quella vergogna che è segno della naturale virtù che risorge. Sicchè gl'italiani non appresero subito e non seppero che cosa da essi si volesse, e che cosa infatti essi volessero, ma già tosto si sentirono capaci di cose generose, quasi ripullulassero le romane radici. Questa la missione dall'Alfieri felicemente compiuta: « Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il beneficio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu ».

Ma al vecchio storico pareva che in una parte l'apostolato dell'Alfieri fosse fallito, o non avesse prodotto tutti i suoi effetti: nel far acquistare agli italiani quel senso profondo di dignità e di fie-

rezza nazionale, che con l'odio e col disprezzo d'ogni forestierume doveva alimentare e formare la nuova coscienza nazionale, affermata sul principio del secolo, ma non rassodata di poi e non mantenuta e difesa contro la vecchia inclinazione italiana ad imitare gli stranieri ed aspettare fogge, costumi e idee di là dalle Alpi. « La nobile Italia », esclama il Botta, « quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette.... La sola differenza, che passa tra i servi d'oggi ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri, sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più da bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono, che gl'italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua italiana ».

L'ultima parola del Botta era dunque questo monito alfieriano tramandato alle nuove generazioni: « Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla » (1). Che era la convinzione, come abbiamo visto l'altra volta, dei giovani del Ventuno.

E fu pure la convinzione e il programma del Gioberti; il quale come pensò a pubblicare quelle *Speranze degli italiani* (2), in cui il Santarosa aveva segnato le linee principali di quel programma stesso, sentì di riprendere e continuare l'opera dell'eroe di Sfatteria. E nel 1833, quando si veniva preparando all'azione, scriveva allo stesso amico confidente dei suoi pensieri sul Botta: « Parlare e far leggere, ecco la sola cosa che oggi possiamo fare e dobbiamo: e ragionando e spargendo buoni libri mettere ardore e speranza nei giovani, dai quali uscirà quella matura generazione di forti e generosi italiani che dovranno operare. Il gran male del nostro paese non è

(1) O. c., X, 269.

(2) Per questa pubblicazione, preparata ma non potuta condurre ad effetto, cfr. A. Colombo nella pref. alla sua recente ed. delle *Speranze*.

tanto il difetto di lumi quanto di animo, di coraggio e fervore; quello che manca specialmente è la fede che può tutto, e senza cui nulla si può; poichè infatti non potremmo mai nulla finchè non crederemo di nulla potere. La fede in politica come in religione opera miracoli. E quando dico fede, non escludo la ragione, ma la intendo sotto una forma più vigorosa e più viva » (1).

Questo, come pure abbiamo veduto, era stato il concetto del Santarosa e degli altri amici dell'Ornato. E col Santarosa, che in questo punto accentuava un motivo che, secondo il Gioberti, non mancava nemmeno nell'Astigiano, il giovane Gioberti presto si venne fermando nel concetto e nel sentimento che una vera fede, una fede salda e operosa, quale occorreva al risorgimento italiano, non fosse possibile senza una credenza religiosa. Al Santarosa esplicitamente si richiama in quello stesso anno 1832, che è l'anno stesso della sua famosa lettera al Mazzini, pubblicata nella *Giovine Italia*. A proposito delle *Mie prigionie* del Pellico scriveva al suo caro Verga:

Mostra angustia di cuore, strettezza d'ingegno, povertà assoluta di dottrina la consuetudine di alcuni che ogni parere dal loro diverso fastidiscono e disprezzano. Nè una religione come quella di Pellico, di Manzoni e di Santarosa si vuol confondere con la superstizione dei vili e degli ipocriti. Se per una parte non solo giova ai di nostri, ma è di somma necessità che la religione si purghi, si nobiliti, si accomodi ai bisogni civili e morali dei popoli, e non solo si riformi, ritirandola verso i suoi principii, ma si trasformi, immedesimandola (non solo mettendola d'accordo) con la filosofia, dalla quale non è mai stata effettivamente disgiunta. per altra parte io reputo dannoso ch'ella si spenga. Prima, perchè è il solo stimolo acconcio a infiammare i popoli, il più acconcio a infiammare gli uomini anco più civili...; poi, perchè senza religione filosofica non vi può essere, a parer mio, una morale austera, inalterabile, stoica, e più forte della natura e degli uomini; una morale ispiratrice di azioni grandi e generose e dell'oblio di se medesimo per intendere unicamente al bene della patria (2).

Alferi, passato attraverso all'anima di Santarosa, ravvivato e fortificato da un più risoluto e sicuro e aperto senso del divino, sarà dunque il maestro del Gioberti: il Nume, ai suoi occhi, da cui dovrà trarre ammaestramento e ispirazione l'Italia da lui auspicata. Nell'*Introduzione* dirà solennemente e giustamente:

(1) *Ricordi biogr. e cart.*, I, 206.

(2) *Let.* del 14 nov. 1832: *Ric. biogr. e cart.*, I, 198.

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come restitutore del genio nazionale degli italiani, non ebbe competitori né maestri. Quest'onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; non per tanto il primo, che compì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, soprattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl'italiani non debbono esser altro che italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negl'individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com'è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri (1).

L'Alfieri, dirà nel *Primato* (2), « inaugurò un'Italia italiana », poichè « protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto un'insegna d'indipendenza patria »: e rispose fedelmente alla vocazione del Piemonte, « piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle ». Il suo sorgere fu segno che l'ora era giunta in cui il paese era pronto alla vita nazionale (3).

Nei *Prolegomeni* la figura dell'Alfieri grandeggia anche più. Spenta con la caduta di Firenze la libertà italiana, l'ingegno nostro fu costretto a restringersi a vita privata e umbratile, e non ebbe altro campo ad esercitarsi che quello degli studi. Il rinnovamento civile comincia con Alfieri, a cui si deve « la creazione dell'Italia laicale ». Egli, « nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura e porterà quando che sia i suoi frutti ». Non solo gittò i semi dell'Italia secolare, libera e forte, ma, « scorto da non

(1) *Introd.*, I, 163-4.

(2) Brusselle, 1843, I, 129.

(3) Brusselle, 1845, pag. 254.

fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe; e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l'addietro ». Egli, « patrizio di nascita, di educazione, d'istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi; e fu il primo dei nostri, che alzasse francamente l'insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani ».

E nel *Gesuita moderno*, poco dopo, si dirà che Alfieri non fu borghese perchè i borghesi de' suoi tempi erano « troppo angusti di pensieri, rimessi di spiriti e domi dal doppio gioco dispotico e feudale ». Ma non fu neppure un patrizio come gli altri, bensì un « patrizio eslege, e sciolto dalle abitudini di corte, di classe, di municipio ». Però non fu inteso nè dalla corte nè dal patriziato; « e coloro che avrebbero dovuto essere i primi a innalzare una statua all'uomo che additava al Piemonte una via novella di grandezza e di gloria, gli tennero il broncio che in alcuni dura ancora al dì d'oggi ». Ma l'intendimento di Alfieri era « riserbato alla nuova propaggine dei Savoia e a quelle generazioni che uscite dal crogiuolo dei politici rivolgimenti, e ritemprate dalle sciagure che chiusero e ricominciarono il secolo, compierono anch'esse con più lentezza e dolore il moto intellettuale, di cui l'Astigiano aveva posto l'augurio e l'esempio ». Così, principi e popoli subalpini, conchiude il Gioberti, nel secolo decimonono « siamo discepoli di Vittorio Alfieri, e lo dobbiam venerare come padre di quell'idea civile che ci anima e ci infiamma ».

GIOVANNI GENTILE.